

PRIME A MILANO

NUOVO

Rivoli - Ciccolini

Un cordiale successo ha riportato ieri il maestro Gianfranco Rivoli chiamato a dirigere il dodicesimo concerto della stagione. Dotato di una notevole musicalità, il Rivoli ha dimostrato una seria preparazione anche se qui e là c'è stata qualche incertezza. In programma era una sconosciuta *Sinfonia* di Mozart, ritrovata e rimessa in luce da Nino Negrotti e della quale peraltro potrebbe essere discussa la paternità; certo la storia e la fama del grande maestro non si avvantaggia gran che da questa musica complessivamente scialbetta.

Novità assoluta era un *Concerto* per pianoforte e orchestra di Giuseppe Piccoli, composizione brillante e piacevole, discretamente grottesca e caricaturale in cui il solista ha modo di brillare per giochi prestigiosi di pianismo che Aldo Ciccolini ha superato con raro gusto e precisa tecnica richiamando su di sé il caloroso consenso del pubblico che più volte l'ha chiamato alla ribalta. Un notevole pianista che desideriamo risentire.

Nel programma erano anche *Le grutte di Pingal* di Mendelssohn, la *Sinfonia classica* di Prokofiev e l'*Ouverture del Trancredi* di Rossini; ogni esecuzione ha procurato al direttore cordiali consensi.

R. M.

MANZONI

"La signora non è da bruciare" di Christopher Fry

Lo spettacolo non è andato liscio. Il pubblico non lo gradiva. Ed è inutile venire alla ribalta, caro Salvini, con l'aria di dar lezione: sia il lavoro applaudito a Londra o a Nuova York una platea ha diritto di esprimere il suo parere: e se non tiene conto, come tanto spesso avviene ai nostri direttori e capocomici, di quelle metropoli, ciò può essere segno di indipendenza e, perché no, di originalità. Voglio dire, in sostanza, che Guido Salvini avrebbe dovuto parlare al pubblico prima della recita anziché dopo il secondo atto: avrebbe evitato un'aria di ritorsione, scusi, non simpatica. Ed avrebbe assolto con più zelo al suo compito direttoriale: perché non si può pretendere di iniziare un corso di recite con un centone di colore cinematografico (*Storia di un detective*), dal realismo ad effetto, dalle eloquenze fin troppo chiare, e di continuarlo poi, senza preparazione, con un esempio di teatro ermetico, di difficile intelligenza. Salvini conosce le platee: sa che quando un testo non è percettibile al più annosa; e perché non ha fatto appello, con vari mezzi, alla pazienza e alla

curiosità migliore del pubblico? Siamo in tema di lavori di eccezione — lavori che andrebbero recitati da compagnie speciali rivolte ad una minoranza — il suo gesto sarebbe stato inteso.

Del resto non si creda che il pubblico abbia mostrato incontinente gravi o fuori posto. Per quel che ricordo le beccate hanno proprio sottolineato immagini, metafore, prestrosismi dal brutto secantismo, cioè il linguaggio e il tono, sia anche colpa inevitabile della traduzione, che per molta parte dell'opera hanno impedito il formarsi di un clima, hanno tolto suggestione all'inseguito mistero. Non si dimentichi che Milano ha applaudito ed ha seguito con grande favore, alle repliche, il difficile Elliot: la poesia, pur con tormentato viaggio, palpitava. Non è il caso di far paragoni, né di esaminare un'opera di cui molto è sfuggito, anche per il naturale disorientamento degli attori. Mi sembra però che proprio la regia del Salvini, almeno al primo atto e in alcuni brani successivi, abbia concorso agli equivoci con un'impostazione oratoria, con tutte le risorse in luce, creando un'atmosfera da noto teatro in costume ben lontano dai moderni razionalistici intendimenti. Le cose sono migliorate alla fine del secondo, e al terzo atto, dove talvolta un clima lirico — ed un tormento di vita — si creava: ma occorre, se non ho capito male, l'atmosfera della fantasia intellettuale anziché il noto realismo medievale: anche nella scena.

Il lavoro vuol riproporre, nel suo significato, alla vita e all'amore chi della vita e dell'amore aveva perduto il gusto. E' l'esistenzialismo, dice Guido Salvini, che passando dalla Francia all'Inghilterra perde i colori disperati e si risolve nella pietà e nella speranza. Esatto. Ma resta il problema di esprimerlo teatralmente: e non è detto che per interpretare il mistero dell'anima umana e delle sue passioni e del suo viaggio terreno siano necessari arzigogoli e parole buie. L'arte è chiara, parla ai semplici: questo è il suo mistero più affascinante. Gli interpreti, Elena Zareschi e Rodolfo Lupi ed Edda Albertini in ispecie, riuscirono ad imporsi con valentia. Né mancarono gli applausi alla loro fatica.

S. G.

Don Camillo

Non è straordinario che Don Camillo, raccolta di episodi apparentemente scritti per contingenza e per polemica, e quasi sempre conclusi in breve giro, sia arrivato allo schermo, cioè ad un sapere di cronaca paesana scelti in un racconto dal ritmo unico e ampio.

Don Camillo, anche dalle pagine del suo giornale, faceva dialogo, voglio dire azione: e la figura artificiale che ne scaturiva, il capoccia rosso, era il termine classico del suo contrasto e della sua

vita. Logico dunque e ad ogni modo più facile di quanto non sembrasce, trarre dalla sua posizione psicologica e dal suo mondo morale — sempre uguali nella dinamica — una specie di storia in movimento che riflettesse, oltre il colore drammatico e bozzettistico, un'evoluzione dello spirito pubblico in un dato quadro e in un determinato ambiente.

Duvivier ha preso di petto i due protagonisti amalgamando la loro lunga polemica in una vicenda, più lontana di quanto non si veda sempre, che sale gradualmente ad uno sviluppo e a una conquista; e ne ha sbocciati i caratteri abilmente, riuscendo a mantenerli in quella cordiale emotività che ha dato le ali ai bei racconti di Guareschi. Ed ha portato avanti, a far da coro, un paesaggio sentito sotto stimoli diversi, ora opulento ora triste, ora capriccioso ora desolato, sottomettendo spesso la materia matta paradossale ed umana di quei casi drammatici ed umoristici, alla terra, alla madre di tutti i frutti, compreso lo strambo frutto chiamato uomo.

Ne è venuto un film che pur essendo di polemica ideologica — resa civile, è in fondo priva di vera inimicizia, dal sentimento sincero e buono dell'ambiente (ecco l'influenza del paesaggio protagonista), dall'umorismo, e dalla coerenza dissimulata che anche l'estremismo politico in lotta può trovare un terreno comune nell'ambito di una fede religiosa — e pur essendo di uomini, ha i suoi momenti di gentilezza descrittiva: e anche idilliaca: vedere ad esempio l'amore dei ragazzi, un garbato quadro, attraverso la breccia del muro.

In quanto a Don Camillo la sua vivacità di prete quarantottenne, la sua bonomia, la sua combattività estrosa e puntigliosa, quel suo continuo superare il limite dei compiti e dell'ufficio e quel suo immediato ritorno alla riflessione critica e alla soggezione, quel suo impetuoso avventarsi e quel subito pentirsi sono la felice definizione di un personaggio che colma il dialogo di simpatia; e nella simpatia trascina anche l'antagonista già legato per molti nodi invisibili al mondo che vuole respingere. Sa un appunto va fatto a Duvivier: è forse questo: di aver fasciato il racconto di un sentimento troppo indiscriminato. Ma è pur sempre lecito intenderlo come un augurio.

E in sostanza il film è divertente: la sua vena umoristica è ben colta da Fernandel che mi pare adatto ad esprimere furori, stupori, finte violenze, bontà, azioni ordinarie e straordinarie di Don Camillo: e le sue strabilianti discussioni con la voce divina; e la sua calda innocenza e sincerità. Anche Gino Cervi è piacevole nella finta erudizione del capoccia rosso: e nella sua incerta polemica; i suoi baffi e la sua truculenza per burra hanno un'aria romagnola che ricorda certe figure del Beltrame.

S. G.